

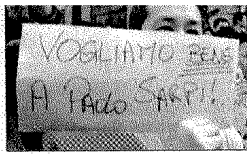


5 APRILE
La giunta comunale decide l'introduzione nel quartiere Sarpi della zona a traffico limitato



12 APRILE
Una multa per violazione degli orari di carico e scarico fa scoppiare la rivolta dei cinesi contro la polizia municipale

I vecchi commercianti cercano il dialogo, tra i ragazzi cova la voglia di ribellione



17 APRILE
Il sindaco incontra il console cinese, che invita i propri connazionali a rispettare la legge. Il clima si rasserenò



19 MAGGIO
Riunione in Regione sull'ipotesi di trasferire Chinatown nell'hinterland: no della Provincia e dei sindaci interessati

LE TAPPE

Scontro di potere a Chinatown

Ecco chi comanda davvero

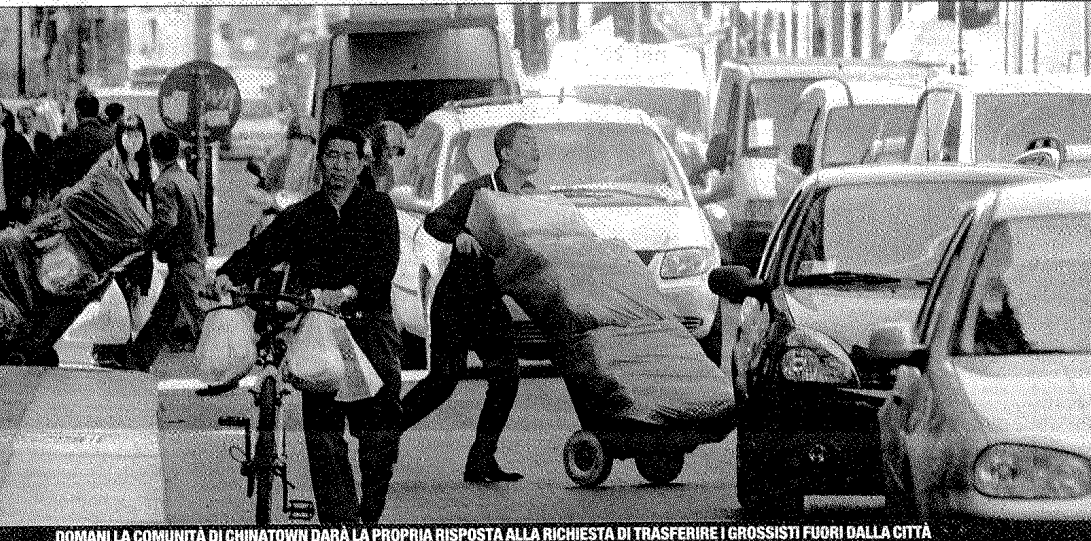
I giovani più aggressivi: diamo solo consigli...

PAOLO BERIZZI

ODRE di aria condizionata e tranci di salmone esposti in vetrina. Pareti in boiserie e, seduti intorno a un tavolo rotondo, la polo blu, i camerieri che mangiano. Sono le quattro del pomeriggio al Jubin, sushi restaurant in Paolo Sarpi. Cucina giapponese e proprietario cinese: lui, il signor Jubin, faccione roseo e sorriso frequente, sempre elegante, il capello voluminoso e immobile di certi personaggi di videogame, un rispettabilissimo (soprattutto dalla sua comunità) esempio di milacinese. Uno che le amicizie le sa coltivare: molti sono italiani, clienti e influenti.

Il giorno dopo la rivolta di Chinatown, anche Jubin ha tenuto la saracinesca abbassata. In segno di protesta. Se chiedi in giro, nei negozietti, nei bazar, nei vari Xin Xing e Chang Shung moda-trading, nei super-market, nelle jeanserie che punteggiano il quadrilatero tra Paolo Sarpi e via Bramante, ti indicano lui, Jubin, assieme a pochi altri, quale icona vivente e opulenta della sana imprenditoria commerciale cinese. Anche un punto di riferimento per chi vuole iniziare. Poi guardi la lista delle prenotazioni del ristorante: osservi il pannello con dodici schermi-telecamera che incombe sulla cassa e sorvegli tutto, dalla cucina ai magazzini all'asale al marciapiede — manco fossimo al Pentagono —, e allora pensi che forse, la Claire, quel giorno, Jubin l'ha tirata giù più che altro per coerenza. O per spirito di solidarietà. Troppo arrivato per perdersi dietro a multe e cartellini. Troppo potente. «Glie lo chiamo subito», dice la moglie in jeans Cavalli e borsa Vuitton. «Jubin, allora...». «No, guardi, io non c'entro nulla, non voglio saperne. Chiamate Hu...». Di Hu molto conosciuti da queste parti ce ne sono due. Uno è Hu Xiao Bing, ha un ristorante in viale Fulvio Testi che si chiama «Al Desiderio» e oggi, pure lui, non è assalito da un gran desiderio di prodursi in chiacchiere. L'altro è Angelo Hu. Angelo perché è in Italia da una vita. Sembra di parlare con un manager — milanissimo — di Mediobanca. La prima cosa che dice Angelo è puro tatticismo: «Fino a domani non posso dire niente. Poi dopo facciamo tutti i ragionamenti che vogliamo».

C'è molto da capire in questo assolato e incerto pomeriggio cinese. Aldilà dei soliti vigili piazzati in nutrita pattuglia all'angolo tra via Sarpi e via Nicolini — il luogo dove la cosiddetta "terza generazione" dei giovani ribelli che non vogliono il dialogo ribaltò auto e lancio bottiglie agitando bandiere della Repubblica popolare —, aldilà del referendum e del ricorso al Tar, degli ultimatum Zil di De Corato e Formigoni e della trincea del Dragone;



DOMANI LA COMUNITÀ DI CHINATOWN DARÀ LA PROPRIA RISPOSTA ALLA RICHIESTA DI TRASFERIRE I GROSSISTI FUORI DALLA CITTÀ

13.095	22%	2.282	85
GLI ABITANTI Nel quartiere abitano ufficialmente 13.095 persone, anche se si stima che siano in realtà 20mila	I CINESI "ITALIANI" A Milano vive il 22% della comunità orientale residente nella nostra nazione: è la più numerosa di tutte	LE AZIENDE Nel quartiere operano 2.282 ditte individuali, a cui si sommano le 184 imprese intestate a cinesi	I NEGOZI ITALIANI I negozi gestiti da connazionali resistono, benché ormai in netta minoranza: nel quartiere ce ne sono 84

oltre a tutto questo c'è da capire ma chi comanda in questo esercito di grossisti che sacrificano la loro vita al commercio? Chi regge i fili e intercetta o influenza gli umori degli operosi negozianti della Milano d'Oriente? «Qui non c'è nessuno che comanda, semmai c'è chi coordina — dice con voce ferma Angelo Hu — chi comanda dà disposizioni, chi coordina dà consigli». Di mestiere il signor Hu si occupa di organizzazione aziendale a livello dirigenziale. Non sforna involtini primavera o pollo alle mandorle, segue grandi aziende e, dice, trova pure il tempo per il volontariato: «Assistenza ai Down adulti, anche quelli della mia comunità».

All'ultimo incontro tra il Comune e i delegati della babele commerciale cinese, che si è svolto in Regione, Hu non è andato. Per protesta. «Il nostro interlocutore è il Comune, non la Regione». Non vedendolo De Corato non ci è rimasto benissimo, e l'ha fatto capire: «Ogni volta si presenta una persona diversa!». Ma Hu non è nato ieri. Sa che le trattative coi politici si portano avanti anche così: restando a casa, temporeggiando e, magari, rafforzando la leadership sul territorio. «Noi anche in futuro siamo disposti a dialogare con il Comune, ma solo a patto che ci sia lealtà reciproca». Già, ma adesso? Una decisione bisogna prenderla, altrimenti fanno l'isola pedonale e vi cacciano. Risposta: «Non dimentichiamoci l'articolo 1 della Costituzione. Qui nessuno caccierà nessuno. Non cacciano gli zingari, figuriamoci i cinesi».

Costituzione a parte, il popolo dei grossisti sembra disorientato. Anche diviso. C'è chi è disposto ad andarsene ad Arese e chiede semmai dei soldi, e chi invece non ci pensa nemmeno. Le 18 associazioni di commercianti cinesi — un'esagerazione a detta degli stessi negozianti — vivono alla giornata; si trascinano tra una riunione e l'altra. Tanto come stanno le cose si sa. Racconta un senatore del commercio che ha ormai lasciato l'attività ai figli: «Il problema è che chi ha comprato i negozi, magari da poco, non ha nessuna intenzione di perdere i soldi che ha investito. Molti si sono coperti di debiti, mutui da pagare, impegni da onorare». I mutui, gli impegni da onorare: vai a sapere di che natura siano davvero. Banche, o usurai che lavorano per la sempre più potente Triade? Nell'ultima relazione del Servizio centrale operativo della polizia si parla di "impenetrabilità dei sodalizi criminali e affaristici propri della comunità cinese". Chi subisce estorsioni e strozzinaggio, "non denuncia mai i reati subito". A Chinatown il lato oscuro scivola sotto quello pulito, e viceversa. Il sistema discatole cinese parte dalla jeanseria e finisce nei grandi capitali reinvestiti. Compresi quelli dati in prestito a strozzo. E se il trasloco ad Arese fosse indigesto soprattutto ai capibastone milanesi del Dragone?

FontanaArte

annuncia la
vendita straordinaria
di lampade per interni ed esterni,
arredo ed oggettistica
provenienti da fiere,
servizi fotografici
e set cinematografici

sabato 26 / domenica 27 maggio
10:00 / 18:00
Corsico - Alzaia Trieste 49
tel. 02 4512509

il caso

La Lega contro Formigoni
"Niente trasloco all'ex Alfa"

ANCHE la Lega contro il trasloco dei grossisti cinesi ad Arese. Lo dice il consigliere regionale Fabrizio Cecchetti che se la prende pure con il governatore, schierandosi invece con i sindaci di Garbagnate e Rho: «Siamo contrari a qualsiasi ipotesi di spostamento su tutto l'asse del Sempione ormai da tempo al collasso e, con la nuova Fiera, ancora più gravato da traffico e inquinamento; Formigoni non può prendere decisioni in totale autonomia senza sentire il parere delle realtà locali». Intanto Rifondazione propone il trasferimento delle attività commerciali da via Paolo Sarpi all'ex scalo Farini. E oggi si conosceranno i risultati del referendum al quale sono stati chiamati i grossisti di Chinatown. Tra le opzioni proposte c'è anche questa: «Volete opporvi con tutte le forze al trasloco ad Arese?».

Chi ha comprato i negozi ha i mutui da onorare, e nell'ombra agiscono gli strozzini

Il popolo dei grossisti è disorientato, mentre incombe la Zil minacciata dal Comune